

CASO INTERCETTAZIONI

LA POLEMICA

«D'Alema vittima». Chi interviene?

Il presidente Grechi: pagina triste, ma se c'è un reato lo denunci. Calvi: non ce n'è bisogno

■ di Ella Baffoni / Roma

«SE VI È REATO venga denunciato, se un uomo politico lo ritiene prenda carta e penna e denunci il reato alla Procura. Io non mi pronuncio». Così il presidente della Corte d'Appello di Milano, Giuseppe Grechi, risponde al ministro D'Alema che aveva punta-

to il dito contro la divulgazione delle intercettazioni telefoniche nella vicenda Unipol. «Se scopriremo che le intercettazioni sono state acquisite illecitamente dalla stampa - dice Grechi - faremo denuncia, altrimenti lo farà D'Alema». E annuncia che invierà tra pochi giorni al ministro Mastella la relazione stilata insieme al procuratore generale Blandini. Gli avvocati che difendono Antonveneta, intanto, possono consultare le trascrizioni fino al 10 luglio. Ma c'è, e dove, il reato? Lo spiega il senatore Massimo Brutti, ds: «Basta analizzare quel che avvenne l'11 giugno. Gli avvocati iniziano a consultare i testi delle intercettazioni alle 12.07 e, tempo 5 minuti, le agenzie cominciano a battere i primi lanci già con interi brani. Difficile che quei testi siano usciti di lì, copiati furtivamente e poi passati ai giornalisti, letti per telefono alle redazioni, battuti e messi in rete; il tutto in una manciata di minuti. Più facile pensare che il traffico illecito risalga a ben prima, e che si sia scelto di usare la legittima decisione del giudice Forleo come un varco per far filtrare i testi che già si avevano. Ecco il reato: il traffico di materiali non pubblico celato dietro il fatto che li si rende parzialmente pubblici». Davanti a quel fiume anormale di notizie la presidente del tribunale Luisa Pomodoro aveva parzialmente ammes-

so: «Speravo che le nostre misure sarebbero bastate. Ma evidentemente qualcuno si è mosso prima - aveva detto a poco meno di

«In questa vicenda c'è anche un mondo di documenti che passano di mano in mano Sempre le stesse»

due ore dala consultazione dei fascicoli - Verificherò quanto sta avvenendo». Del resto un mese fa il *Giornale* ha anticipato in un articolo "molto informato" alcuni dei contenuti delle intercettazioni». Un anno fa, tra dicembre 2005 e gennaio 2006, fu lo stesso *Giornale* a pubblicare le conversazioni, neppure ancora trascritte,

del segretario dei Ds Fassino. Allora - ricorda il senatore Guido Calvi - il Tribunale di Milano aprì un'indagine: il reato, è l'ipotesi, sarebbe stato commesso in concorso con pubblici ufficiali ignoti. Ma le indagini sono ancora in corso. Difficile risalire la filiera delle fughe di notizie, ma sarebbe utile

anche ai giudici di Milano. È vero, ammette il segretario dell'Associazione Nazionale Magistrati, Nello Rossi: «in termini tecnico-giuridici, D'Alema è persona offesa da un reato. Ha ragione di dolersi della illecita divulgazione di conversazioni lecite. Ma sbaglia a vedere responsabilità dei magistrati laddove sono visto-

Rossi, presidente dell'Associazione nazionale dei magistrati parla di reato certo. Dal Csm replicano: azione disciplinare solo se segnalata

se le imperfezioni e le lacune della legge Boato». Il ministro Mastella è in attesa della relazione del Tribunale di Milano e, dice, se ci fossero riscontri all'accusa del ministro D'Alema «evidentemente prenderemo delle misure. Finora però non ho elementi per far intervenire gli ispettori». E il Csm? «Se D'Alema si rivolgerà al

Csm noi esamineremo la sua denuncia tenendo conto dell'eventuale gravità e dell'urgenza del rimedio» dice il consigliere laico Michele Saponara - d'ufficio non possiamo, ma se qualcuno si rivolge al Csm abbiamo il diritto e il dovere di intervenire». Il collega togato Roia, Unicost, stigmatizza invece il */accuse* di D'Alema: «Il Csm si muoverà con le dovute cautele, senza alimentare scontri istituzionali - garantisce - Essendo tirati in ballo alcuni uffici giudiziari, è competenza del Csm verificare se hanno agito correttamente e se talune affermazioni possano averne lesa l'onorabilità. Anche perché risulta che la magistratura di Milano abbia applicato la legge con le dovute cautele». Ma, appunto, il problema non sono i giudici di Milano. Quando si farà chiarezza? Il problema, sostiene il ministro Amato, è che molti pensano che la politica non sia «trasparente. Una convinzione non dissennata, sembra. Ma Amato continua: l'insufficiente trasparenza si paga «rendendo trasparente anche quel che sarebbe bene non lo fosse». Meglio se, dice, «tutti fossero convinti che se uno ha detto una cosa al telefono, e non ha nessuna rilevanza penale, è giusto che rimanga tra i due interlocutori».



Il presidente della Corte d'Appello di Milano, Giuseppe Grechi, all'inaugurazione dell'anno giudiziario a Milano Foto Ansa

ASSOCIAZIONE 2 GIUGNO

«Laicità, socialismo, ambiente e società per la costituente del Pd»

**Collegi piccoli**, liste corte, sbarramento ai componenti di diritto. Sono le proposte per la costituente del Pd dell'Associazione 2 giugno che raccoglie molti esponenti della mozione Angius, alcuni mussiani non usciti dai Ds e fassiniani. A presentarle il senatore Massimo Brutti, Carlo Ghezzi e Vincenzo Vita. «Una volta eletta l'assemblea costituente che dovrà essere rappresentativa di tutte le posizioni, anche dei non organizzati - spiega Brutti - vorremmo fosse eletto un gruppo di lavoro per redigere il manifesto del Pd. Un gruppo che dovrà es-

sere formato da persone con non più di 40 anni, la metà donne». Di struttura in rete e non piramidale dell'associazione ha parlato Ghezzi: «Quattro i punti: socialismo europeo, laicità, sviluppo ambientale compatibile, radicamento nella società». È necessario, dice Vincenzo Vita, che «la costituente sia davvero costituente e non precostituita. Ancora non so quanti saranno i componenti ma è imbarazzante che si parli di membri di diritto». Tra i sostenitori dell'associazione anche Simona Marchini, Giovanni Carapella, Ivana Della Portella.

CDA RAI

A giudizio i 5 consiglieri che nominarono Meocci

**Comincerà il 14 novembre**, davanti alla prima sezione del Tribunale penale di Roma il processo nei confronti di Giuliano Urbani (Fl), Marco Staderini (Udc), Gennaro Malgieri (An), Angelo Maria Petroni (Fi di nomina dell'ex ministro Siniscalco) e Giovanna Bianchi Clerici (Lega). Al centro della vicenda giudiziaria è stata la nomina di Alfredo Meocci al vertice di Viale Mazzini. Avvenne con il parere contrario dei consiglieri di nomina ulivista e l'astensione del presidente Claudio Petruccioli ma in seguito fu dichiarata dall'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni l'incompatibilità di Meocci con l'incarico in quanto aveva ricoperto il ruolo di commissario della stessa Autorità. Una decisione che è costata alla Rai circa 15 milioni di euro. Da qui la contestazione della circostanza aggravante al reato di abuso d'ufficio. Secondo l'accusa i consiglieri della Cdl sarebbero stati consapevoli di tale incompatibilità sin dal giorno della nomina. «Dimettermi? Ma per carità non ci penso proprio», la risposta a caldo di Staderini dopo aver letto il dispositivo che ha mandato a giudizio i 5 consiglieri. Sandro Curzi, anche lui membro del Cda Rai, chiamato a testimoniare, osserva: «La situazione non cambia, erano indagati prima e lo sono ora. Adesso aspettiamo il giudizio. Spero che i consiglieri che oggi sono stati rinviati a giudizio continuino a fare il loro lavoro perché la Rai non deve fermarsi».

MULTA DI 3MILA EURO

Insultò il tricolore, la Cassazione conferma la condanna a Bossi

■ La Cassazione ha confermato la condanna per vilipendio alla bandiera nei confronti del leader della Lega Nord Umberto Bossi: i supremi giudici hanno revocato la sospensione condizionale della pena, che ammontava a una multa di tremila euro, ma il reato dovrebbe essere coperto dall'indulto. Il calcolo sarà fatto dal giudice dell'esecuzione. Trattandosi di sospensione della condizionale per una pena pecuniaria, non c'è alcun rischio carcere. Bossi era stato condannato in primo grado dal tribunale di Cantù, il 23 maggio 2001, ad un anno e quattro mesi per avere detto frasi offensive del Tricolore il 26 luglio del 1997. In seguito la Corte di Appello di Milano, con sentenza del 14 novembre 2006, aveva commuta-



Umberto Bossi Foto Ansa

to la condanna in una multa di tremila euro concedendo la sospensione condizionale della pena. Contro questa decisione l'avvocato Matteo Brigandì, difensore di Bossi, ha fatto ricorso innanzi alla prima sezione penale della Cassazione. Stamani, nella sua requisitoria, il sostituto procuratore generale della Su-

prema corte, Vladimiro De Nunzio, aveva chiesto il rigetto del ricorso. La Suprema corte ha condiviso il punto di vista del Pg ma per il leader leghista - per il momento - non ci saranno conseguenze perché, a quanto si è appreso, la revoca della sospensione condizionale della pena riguarda solo una condanna pecuniaria. L'episodio risale al luglio 1997 quando in occasione della festadegi alpini a Gemonio commentò: «Ho visto che gli Alpini hanno esposto il tricolore; perciò gli Alpini vadano tutti a cagare...Finché gli Alpini espongono il tricolore vadano tutti a cagare». Qualche giorno più tardi aggiunse: «L'unica cosa che c'è in casa mia di tricolore è la carta igienica. Il tricolore lo uso soltanto per pulirmi il culo».

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Struscia la notizia

Come il discorso di Craxi del luglio '92 alla Camera, quello del «tutti ladri, nessun colpevole», anche il discorso di Blair contro «la stampa bestia feroce che fa a pezzi persone e reputazioni» suscita la «ola» di uno stuolo di fans pronti a esaltare il suo presunto «coraggio». Naturalmente il discorso di Craxi non aveva nulla di coraggioso: era ricattatorio, qualunquista e soprattutto vile, visto che mirava all'impunità della casta. Idem per il discorso di Blair, che per tutto il mandato ha minacciato, intimidito, condizionato con ogni mezzo la libera informazione (per esempio la Bbc che smascherava le sue balle sulla guerra), mentre si ingraziava questo o quel tabloid dandogli

l'esclusiva sui suoi cazzi privati. I politici, com'è noto, non sono pagati per parlare dei giornalisti, mentre i giornalisti son pagati per parlare dei politici. Blair ha avuto almeno il buongusto di lanciare la sua filippica a fine mandato, mentre i nostri, non conoscendo nemmeno l'espressione «fine mandato», passano le loro giornate in tv o a parlare di tv o a chiamare le tv e i giornali. La tirata blairiana è molto piaciuta a Carlo Rognoni, già ottimo direttore di *Panorama* e del *Secolo XIX*, poi deputato Ds, ora consigliere della Rai. All'*Unità* ha detto di «condividere appieno» le parole di Blair che addirittura

«dovrebbero entrare nelle scuole di giornalismo» perché «danno voce a un sentimento molto diffuso tra i politici: "Maledetti giornalisti, sempre a rovistare nella merda"... In Italia un solo politico ha avuto il coraggio di criticare i media: D'Alema». Per la verità anche Craxi e Berlusconi han dato un valido contributo alla causa. Resta da capire quale coraggio occorra, in questo paese di servi, ad attaccare la stampa. Rognoni parla poi di Tangentopoli quando, a suo dire, l'informazione «perse una grande occasione. Mani Pulite ha sbattuto in galera tutti gli altri: politici e imprenditori. E i

giornalisti, invece di emanciparsi, si sono messi a raccogliere le veline della magistratura». Non so chi gli abbia raccontato questa barzelletta, ma occupandomi di giudiziaria da una ventina d'anni posso assicurare che non ho mai visto una «velina della magistratura». Ho visto tanti verbali (piene confessioni, di solito), avvisi di garanzia, bonifici bancari in Svizzera, miliardi sequestrati, ordinanze di custodia cautelare, sentenze (perlopiù di condanna o di patteggiamento). Atti pubblici, proprio come le intercettazioni di questi giorni: atti che non costituiscono reato per chi lo

raccoglie o lo divulga, ma che spesso lo contengono. Conosco la fatica del giornalista per procurarseli, visto che nel nostro sistema bizantino non sono segreti, ma bisogna trovare qualcuno che te li mostri. Chi li trova verifica che siano autentici e interessanti, dopodiché li pubblica. Perché non si chiamano «veleni», «complotti», «attacchi alla democrazia», «aggressioni», «circuiti mediatico-giudiziario». Si chiamano «notizie». I lettori, nel 1992-93, apprezzavano: tant'è che le vendite dei giornali, ferme al palo dal 1934, salirono di un milione e mezzo di copie proprio nel biennio di Mani Pulite. Non perché contenessero «veline della magistratura». Perché

contenevano «fatti», e spesso anche delitti, gravissimi commessi da chi faceva le leggi e contemporaneamente le violava. A volte i giornalisti dovevano fare «pool» per proteggere i colleghi dei giornali controllati dai partiti (*il Giorno* del Psi, *il Mattino* della Dc etc), come pure della Rai: senza la certezza che una notizia sarebbe uscita dappertutto, certe testate non l'avrebbero mai pubblicata. Dal '94, con l'arrivo di Berlusconi e il ritorno della partitocrazia polo-ulivista, la stampa riattaccò il cavallo alle solite vecchie greppie. E ricominciò, allora sì, a pubblicare le veline dei potenti (Rognoni apra la porta del suo ufficio in viale Mazzini e si goda lo spettacolo). Infatti tornò vendere come nel 1934. È

grottesco che ora i giornalisti debbano discolarsi per l'unica stagione di cui devono andare fieri. Ed è stravagante che Rognoni, come Blair e qualche blairino de noantri, li accusino di «cercare lo scandalo». Oh bella, e cosa dovrebbero cercare? Il guaio semmai è che a cercare gli scandali sono pochi, essendo gli altri impegnatissimi a reggere il microfono ai politici (vedi l'ultima intervista senza domande del Tg5 a D'Alema). Par di sentire i difensori non richiesti del Vaticano, che un mese fa strillavano perché Santoro voleva parlare dei preti pedofili e non dei preti santi. Come dire che, per raccontare di un tizio caduto dal balcone, bisogna prima raccontare di tutti quelli che non cadono dai balconi.